

Psicodinamica da “situazioni estreme”

N. Lalli, 1997

Presente in: N. Lalli, *Lo spazio della mente – Saggi di psicosomatica*, Liguori Editore, Napoli 1997.

1. Premessa

Per situazioni estreme si intendono quelle situazioni nelle quali l'uomo è sottoposto dalla natura o ancora peggio da altri esseri umani a condizioni al limite della sopportazione fisica e psichica. Esse rappresentano casi paradigmatici per evidenziare le diverse dinamiche psicologiche relative agli avvenimenti stressanti, e come questi possono incidere sul soma.

Ma non sempre in maniera deleteria come in genere si ritiene: perchè se da una parte abbiamo soggetti che crollano dopo pochi mesi (la sindrome del musulmano), altri invece resistono e in lucido rapporto con la realtà si sottomettono alla follia dei campi di sterminio quel tanto necessario per sopravvivere, ma anche per mantenere la propria integrità. Integrità che vuol dire fundamentalmente rifiuto e non collusione con la follia dei gestori dei lager.

In tempi più recenti la cosiddetta “Sindrome di Stoccolma” propone dinamiche abbastanza simili. L'evento traumatico del sequestro, la minaccia di morte, la mancanza di qualsiasi rapporto con il mondo esterno possono indurre reazioni psicologiche e somatiche diverse.

Dalla completa sottomissione alla collusione, dalla disperata quanto spesso inutile reazione aggressiva alla resistenza, ovvero sia ancora una volta alla capacità dell'uomo di non colludere con la follia dell'altro.

Questa situazione non può ovviamente inserirsi nel campo della clinica psicosomatica, ma può rafforzare il paradigma dell'interazione tra trauma, struttura psicologica e modalità reattive.

Esamineremo pertanto successivamente: l'universo concentrazionario: i lager; il sequestro da parte di criminali o terroristi. La sindrome di Stoccolma; la resistenza; conclusioni.

Il termine “situazioni estreme”, tratto dal libro di B. Bettelheim, denota la drammatica esperienza dell'internamento nei campi di concentramento (lager), con tutti i conseguenti esiti disastrosi sia a livello psichico che somatico.

È di estremo interesse teorico cercare di comprendere, come e in che modo, una situazione ambientale fortemente traumatica possa determinare reazioni gravemente patologiche sul piano psicosomatico, ma anche comprendere come alcuni individui siano riusciti ad affrontare e superare una prova così fortemente lesiva.

Nell'uomo gli esperimenti di una prolungata deprivazione sensoriale e negli animali le varie situazioni sperimentali da stress ci avevano fornito interessanti indicazioni soprattutto sui meccanismi neurofisiologici implicati nell'insorgenza dei disturbi psicologici e soprattutto delle lesioni somatiche. Inoltre numerose descrizioni di soggetti esposti a prolungate situazioni da stress (navigatori solitari, esploratori polari ecc.) ci avevano fornito una fenomenologia dei disturbi insorti in tali situazioni; anche se bisogna tener conto però di una differenza fondamentale. In questi ultimi casi la situazione estrema era stata una libera scelta del soggetto,

mentre nell'internamento nei campi di concentramento la situazione era totalmente subita.

Potremmo dire, per alcuni aspetti, che la patologia da situazioni estreme, è paragonabile solo a quella della sindrome di ospitalismo descritta da Spitz.

Quanto avvenuto nei campi di concentramento può indurre a considerazioni sul concetto di trauma psichico e sulle reazioni psicologiche e psicosomatiche, ma soprattutto sull'importanza dei fattori personalologici e caratteriali dei soggetti nell'affrontare questa situazione. Perché è fin troppo evidente che non esiste una correlazione diretta tra intensità o natura del trauma e reazione psicologica e/o psicosomatica: infatti nell'identica situazione emergono sia figure dotate di grande forza morale, sia personaggi che esprimono la parte peggiore dell'uomo. Da un lato troviamo soggetti, che conservando la loro identità, continuano a combattere contro questa situazione antiumana; dall'altr individui che invece si lasciano andare fino alla morte, ma anche individui che per sopravvivere utilizzano una tale identificazione con l'aggressore (i Kapò) da superare, in sadismo, gli stessi aguzzini.

Mi sembra quindi utile riflettere su questo fenomeno che ha segnato sicuramente una delle peggiori manifestazioni di brutalità umana in questo "civilissimo" XX secolo.

Pertanto affronterò dapprima la "logica" dei campi di concentramento, successivamente una sindrome particolare che presenta però molti punti in comune (la sindrome di Stoccolma), e proporrò infine un esempio di eccezionale resistenza per meglio comprendere sia la complessa correlazione fra trauma psichico e reazioni psicosomatiche, sia quale e quanta importanza abbia in questa correlazione la struttura di personalità del soggetto e la sua capacità o meno di mettere in atto validi meccanismi difensivi e di adattamento.

2. L'universo concentrazionario: i lager

a) La Schutzhaft

Mi soffermerò a descrivere particolarmente quanto è avvenuto nei lager nazisti (anche se situazioni analoghe si sono ripetute in altri luoghi, e per ideologie apparentemente diverse), soprattutto perché su questo evento abbiamo una documentazione degna di rilievo ed attendibile dovuta non solo a coloro che sono riusciti a sopravvivere a questo sterminio "scientificamente" programmato, ma anche a coloro che hanno potuto osservare e studiare alcuni internati alla fine di questa tragica esperienza.

Il 29 febbraio 1933 in Germania fu varata una legge che segnava l'inizio dell'era dei lager. Essa prevedeva l'internamento di qualsiasi cittadino da parte della polizia e, come era stile dei nazisti (basti pensare all'insegna dei campi di concentramento «il lavoro rende libero l'uomo») si presentava con la dizione accattivante, di *Schutzhaft*, ovverosia *custodia legale preventiva*. Chiunque incappasse in questa situazione perdeva ogni diritto e rispetto umano per diventare solo un numero di valore inferiore al prezzo di una pallottola.

«Quasi ogni giorno questa o quella guardia, gingillandosi con il fucile, diceva ad un prigioniero che lo avrebbe ucciso volentieri se una pallottola non fosse costata tre pfenning, un prezzo, questo, troppo alto perché valesse la pena di sprecarla per lui»¹.

Se in un primo tempo i lager funzionarono soprattutto nei confronti di eventuali

avversari politici, rapidamente assunsero una funzione sempre più precisa: sistema di terrorismo generalizzato e sterminio di tutte quelle popolazioni considerate composte da *Untermenshen* (cioè sottouomini) e che erano non solo gli ebrei, ma anche i polacchi, i russi, gli zingari, in una parola tutti, esclusi quindi solo gli ariani.

A queste due funzioni fondamentali se ne aggiunse ben presto un'altra: lo sfruttamento intensivo degli *Untermenshen*, sia sul piano lavorativo, sia come potenziali cavie da esperimento.

Credo che non abbia bisogno di alcun commento questa corrispondenza tra i responsabili di Auschwitz e i dirigenti dell'industria chimica e farmacologica I. G. Farbeindustrie.

«In previsione di ulteriori esperimenti con una nuova droga soporifera, vi saremo grati se ci poteste procurare un certo numero di donne (...)».

«(...) Abbiamo ricevuto la vostra risposta, ma consideriamo che il prezzo di 220 marchi per donna sia eccessivo. Vi proponiamo un prezzo non superiore a 170 marchi a testa. Se siete d'accordo sulla cifra prenderemo possesso della donne. Ce ne abbisognano circa 150 (...)».

«(...) Ricevuta l'ordinazione di 150 donne. Nonostante l'aspetto emaciato, esse sono state giudicate soddisfacenti. A giro di posta vi terremo al corrente dei risultati dell'esperimento (...)».

E poco dopo:

«Gli esperimenti sono stati eseguiti. Tutti i soggetti sono morti. Ci metteremo presto in contatto con voi per una nuova ordinazione»².

Questo comportamento non era isolato o dovuto a puro sadismo, ma faceva parte di una visione globale: nel progetto nazista di sterminio dei sottouomini, uccidere per fame o per esperimenti in fondo non cambiava molto. Questa era l'aberrante "filosofia" che sottostava all'organizzazione dei lager.

Questi erano utilizzati per distruggere qualsiasi opposizione, qualsiasi forma di protesta, e creare un consenso totale. In tal senso possiamo vedere una rigida dicotomia: da una parte gli uomini "liberi" ma rigidamente gerarchizzati, dall'altra una massa di uomini che dovevano perdere qualsiasi autonomia e dignità, persino ogni sembianza umana³.

Quindi il lavoro forzato non era finalizzato, come sostengono alcuni, ad una economia di guerra, ma semplicemente a distruggere ogni resistenza degli internati.

«L'attività richiesta era considerata in se stessa come una punizione. Nelle scure mattine nebbiose, quando la visibilità era così scarsa che le SS non osavano far uscire i detenuti dall'area rinchiusa dal filo spinato, poteva accadere che quei gruppi che avrebbero dovuto recarsi al lavoro all'aperto, ricevessero l'ordine di fare "dello sport" fino a quando la visibilità non fosse migliorata. Sport poteva significare fare a spintoni, oppure strisciare carponi nel fango (...) Sullo spiazzo delle parate a Buchenwald si trovano grossi mucchi di ghiaia ad una certa distanza l'uno dall'altro. I prigionieri erano costretti a rotolarsi su di essi fino a che i loro corpi non fossero tagliuzzati dalle punte acuminate delle pietre»⁴.

Molte volte gli internati erano costretti a trasportare mucchi di pietre da un posto all'altro, senza alcun motivo e senza alcuna finalità pratica, se non quella di umiliare ciò che ancora rimaneva di umano.

Forse può essere utile, per condensare tutta l'enorme letteratura su questo argomento, esaminare i seguenti problemi.

L'organizzazione dei campi e la finalità; cosa avveniva agli internati; cosa portava alcuni alla sopravvivenza, altri alla morte.

b) L'organizzazione del campo di sterminio

L'organizzazione del campo aveva fondamentalmente due scopi.

«Uno dei più importanti era di frantumare la personalità dei prigionieri come individui e di trasformarli in una docile massa dalla quale non potesse scaturire alcuna reazione di resistenza né individuale né collettiva. Un altro scopo era di seminare il terrore tra la popolazione civile (...)»⁵.

Tutto questo era ottenuto con una programmazione, dove è difficile distinguere quanto era dovuto ad una utilizzazione consapevole dei meccanismi psicologici per distruggere una persona e quanto a dinamiche inconsce sadiche.

Il primo shock era inferto nel momento in cui il soggetto veniva prelevato: senza alcuna giustificazione e senza sapere cosa gli sarebbe successo o dove sarebbe andato a finire. Questo espediente serviva a tagliare subito qualsiasi possibilità di collegamento con la famiglia.

Il viaggio verso il campo di concentramento si trasformava in una sorta di iniziazione. Durante il lungo viaggio (anche giorni) stipati in carri bestiame, senza luce, senza acqua, i prigionieri venivano continuamente torturati.

Se la natura della tortura poteva dipendere dal sadismo, maggiore o minore delle varie SS, la tortura aveva, in ogni caso, uno scopo ben preciso: produrre un collasso psicologico totale. Quando questo non bastava, le SS costringevano i prigionieri a colpirsi l'un l'altro, a profanare le cose più care. Lo scopo era quello evidentemente di indurre una totale disgregazione della personalità. Prova evidente è che, appena i prigionieri cominciavano a dimostrarsi obbedienti e passivi, quando cioè obbedivano a un ordine delle SS anche il più offensivo e lesivo, le punizioni cessavano.

Questa "iniziazione" serviva ad introdurre il prigioniero, già condizionato, nei campi di concentramento. Qui venivano spogliati, rapati a zero, rivestiti con una divisa uguale per tutti, il che serviva ulteriormente ad umiliare, ma soprattutto a far perdere al soggetto qualsiasi situazione di identità. I turni massacranti di lavoro, le privazioni continue, la completa assenza di notizie dei familiari, facevano sì che molto spesso la sopravvivenza non andasse oltre i sei mesi. Il comportamento delle SS era comunque finalizzato ad ottenere la totale passività del prigioniero. Per esempio a Buchenwald era proibito andare ai gabinetti per l'intera giornata per cui molto spesso i prigionieri erano costretti a bagnarsi e sporcarsi: il che costituiva una situazione molto umiliante.

A volte si facevano eccezioni, ma il prigioniero, dopo aver ottenuto il permesso con una formula già di per sé molto umiliante ("Il prigioniero XY, n... di matricola prega umilmente che gli venga permesso di andare al bagno"), doveva tornare dalle guardie e fare rapporto.

Un altro espediente era quello di far compiere lavori faticosi e privi di senso, oppure di rendere totalmente imprevedibile l'ambiente.

«In un campo, un gruppo di cecoslovacchi fu distrutto in questo modo: venne fatto credere loro che erano prigionieri "eccezionali" aventi diritto a privilegi speciali; per un certo tempo li si lasciava vivere abbastanza comodamente, senza farli lavorare e senza maltrattarli, poi improvvisamente li si spediva nelle cave di pietra, dove le condizioni di lavoro erano terribili e il tasso di mortalità altissimo, riducendo contemporaneamente la loro razione di cibo; dopo un po' li si trattava di nuovo bene, affidando loro lavori facili e dopo pochi mesi li si rispediva alle cave di pietra con poco cibo. Ben presto morirono tutti»⁶.

È evidente quindi che non erano solo le privazioni fisiche a produrre situazioni drammatiche, ma piuttosto l'umiliazione subita, il dover compiere lavori faticosi

privi di scopo, la mancanza totale di scambi umani, l'imprevedibilità assoluta dell'ambiente, la mancanza di qualsiasi contatto con l'esterno.

Annullare in modo totale la capacità di agire liberamente, di dare un senso alle proprie azioni, di poter prevedere il futuro, faceva sì che molti internati, ad un certo punto, si piegassero completamente e rinunciassero a vivere. Ed in effetti in situazioni di questo genere potevano resistere solo persone fortemente motivate a resistere, o persone che si adattavano, in una sorta di identificazione con l'aggressore, o un personaggio come Elias di *Se questo è un uomo* di P. Levi⁷.

«Il cranio è massiccio e dà l'impressione di essere di metallo o di pietra; si vede il limite nero dei capelli rasi appena un dito sopra le sopracciglia. Il naso, il mento, la fronte, gli zigomi sono duri e compatti, l'intero viso sembra una testa d'ariete, uno strumento adatto a percuotere (...)

Parla continuamente, degli argomenti più disparati; sempre con voce tonante, con accento oratorio, con una mimica violenta da dissociato (...) Della sua vita di uomo libero, nessuno sa nulla: del resto rappresentarsi Elias in veste di uomo libero esige un profondo sforzo della fantasia e dell'induzione (...)

Ci si può ora domandare chi è questo Elias. Se è un pazzo, incomprensibile ed extraumano, finito in un lager per caso. Se è atavismo, eterogeneo dal nostro mondo moderno, e meglio adatto alle primordiali condizioni di vita del campo. O se non è invece un prodotto del campo, quello che tutti diverremmo, se in un campo non morremmo, e se il campo stesso non finirà prima.

C'è del vero nelle tre supposizioni. Elias è sopravvissuto alla distruzione dal di fuori, perché è fisicamente indistruttibile; ha resistito all'annientamento dal di dentro, perché è demente. È dunque in primo luogo un superstite: è il più adatto, l'esemplare umano più idoneo a questo modo di vivere.

Se Elias riconquisterà la libertà, si troverà confinato in un margine del consorzio umano, in un carcere o in un manicomio. Ma qui, in Lager, non vi sono né criminali né pazzi: non criminali, perché non v'è legge morale a cui si contravviene, non pazzi, perché siamo determinati, e ogni nostra azione, a tempo e luogo, sensibilmente l'unica possibile ».

c) Le reazioni psicologiche e psicopatologiche degli internati

«Ciò che accadeva nei campi di concentramento prova che, in condizioni di estreme privazioni, l'ambiente può avere totalmente ragione sull'individuo. Che ciò avvenga oppure no sembra dipendere soprattutto dal grado e dalla durata della pressione che esso esercita. Ma non soltanto da questa; dipende anche da quanto improvvisamente essa si sia manifestata e da quanto gli individui su cui è stata esercitata fossero preparati a subirla (poiché è anche un'esperienza distruttiva l'aspettarsi che debba accadere una cosa terribile se poi questa accade davvero). Dipende ancor più dalla durata di tale condizione oppressiva, dal grado d'integrazione della persona e infine dal fatto che la pressione rimanga o meno immutata. Ovvero, per chiarire meglio quest'ultimo punto, dal fatto che le persone siano o meno convinte che, qualsiasi cosa facciano, tutti i loro sforzi non riusciranno mai a esercitare il minimo influsso positivo sull'ambiente circostante.

Nei campi di concentramento questo era tanto vero che la sopravvivenza di una persona poteva dipendere solo dalla sua capacità di mantenere una qualche sfera di azione in cui potesse muoversi con un minimo di libertà, di controllare alcuni aspetti della propria vita, nonostante un ambiente schiacciante. Per sopravvivere da uomo e non come un'ombra delle SS, si doveva avere un certo campo di esperienze personali e significative, e mantenere su di esse il proprio controllo»⁸.

Quando questo non succedeva, quando i prigionieri si convincevano, ed era il ritornello delle guardie, che non c'era alcuna speranza di lasciare il campo, che non avrebbero mai potuto influire sull'ambiente, che in fondo essi non esistevano, i prigionieri cadevano in uno stato di passività e venivano definiti "musulmani" per il loro fatalistico cedimento di fronte all'ambiente.

«Questo processo di deterioramento aveva inizio quando essi cessavano di agire. E questo era anche il momento in cui gli altri prigionieri cominciavano a rendersi conto di quello che stava accadendo in loro e a distaccarsene, perché ormai erano uomini “marcati”, e ogni ulteriore contatto con loro non poteva portare che alla propria distruzione. Essi subivano ancora ciecamente gli ordini, ma ciecamente e automaticamente: la loro ubbidienza era del tutto passiva e incondizionata, e per di più senza risentimenti di sorta. Si guardavano ancora attorno, o almeno muovevano ancora gli occhi. Cessavano di guardare molto più tardi, pur continuando a muoversi quando gli veniva ordinato, ma non facendo più nulla di propria iniziativa. Da notare che tale cessazione di qualsiasi forma di attività cominciava quando non muovevano più le gambe, ma le trascinavano. Quando finalmente cessavano di guardarsi attorno, morivano ben presto (...) Erano del tutto incapaci di rendersi conto di quello che stava succedendo e perché. Si aggrappavano più che mai a ciò che fino ad allora aveva alimentato il loro rispetto di sé. Perfino mentre venivano maltrattati ed ingiuriati cercavano di convincere le SS di non essersi mai opposti al nazismo. Non riuscivano a capire perché fossero proprio loro ad essere perseguitati, loro che avevano sempre obbedito a tutte le leggi senza discutere. Perfino ora che erano stati messi ingiustamente in prigione non osavano opporsi ai loro persecutori, *nemmeno col pensiero, anche se ciò li avrebbe aiutati in parte a recuperare quella dignità di cui essi avevano tanto bisogno.*

Il loro comportamento mostrava quanto il borghese tedesco apolitico fosse impreparato a resistere contro il nazionalsocialismo. Privi di una ideologia coerente, di una vera morale, di ferme convinzioni politiche e sociali, non avevano niente che li proteggesse contro il nazismo o desse loro energie per alimentare una qualche resistenza interiore. Poco o niente restava loro cui potessero ricorrere nel momento in cui subivano lo shock dell'internamento. La loro pseudoidentità si fondava sulla posizione sociale che avevano occupato, sul rispetto derivato dalla professione, da altri fattori egualmente esteriori.

Chi conosce la mentalità delle persone appartenenti a questa classe sociale si renderà facilmente conto di quale colpo fosse per costoro il fatto che un membro qualsiasi delle SS gli rivolgesse la parola usando non un *Herr Rat* (o altro titolo ufficiale del genere), ma il volgarissimo “tu”; peggio ancora, era loro proibito di parlarsi servendosi di quei titoli che avevano costituito il loro massimo orgoglio: erano costretti a usare il “tu”, scandalosamente familiare, anche nei loro rapporti reciproci. Fino ad allora non si erano mai resi conto di essersi serviti di puntelli esteriori e superficiali, al posto di una genuina forza interiore e di un reale rispetto di sé. Improvvisamente si sentivano mancare sotto i piedi tutto ciò che per tanto tempo li aveva fatti sentire soddisfatti di sé. Talvolta non potevano evitare di riconoscere l'abissale cambiamento subito.

Poiché per loro ciò equivaleva ad una perdita totale del rispetto di sé, essi si disintegravano come persone autonome. Per costoro, bastava spesso il semplice imprigionamento perché il processo di disintegrazione si mettesse in moto e progredisse pericolosamente. Per esempio i diversi suicidi che si ebbero in prigione e durante il trasporto si annoveravano in maggioranza fra i membri del loro gruppo»⁹.

Secondo R. Weitz che prestò la sua opera in una infermeria, i livelli di adattamento e di sopravvivenza delle varie categorie variavano notevolmente a seconda della loro struttura psicologica.

«In linea generale, nei campi della Slesia e tra i francesi, i deportati che reggono meglio alla prova sono:

- a) i combattenti autentici della Resistenza (cioè che avevano partecipato effettivamente alla lotta di resistenza)
- b) i comunisti
- c) i giovani che avevano praticato lo scoutismo
- d) qualche intellettuale di grande forza morale
- e) qualche lavoratore manuale

Senza dubbio gli individui che hanno un ideale posseggono l'abitudine alla lotta, sanno imporsi una disciplina severa, si adattano alla vita collettiva, non soggiacciono ad un decadimento paragonabile a quello della maggioranza dei detenuti»¹⁰.

Questa spiegazione in termini di impegno sociale è certamente valida, ma altrettanto valida è la reazione che Bettelheim descrive a proposito di se stesso. La

capacità di capire i meccanismi del campo di concentramento, di adeguarsi realisticamente alla situazione senza però cadere in alcun meccanismo di identificazione con l'aggressore, il mantenere la capacità di ricerca che lo portò a continuare il suo lavoro di psicoanalista, all'interno del campo, sono le valenze positive che hanno permesso a Bettelheim di salvarsi.

«Dapprima soltanto oscuramente, poi con una lucidità sempre maggiore arrivai anche a vedere che in poco tempo la maniera con cui un uomo agisce può alterare ciò che egli è. Coloro che nei campi resistettero bene divennero uomini migliori, quelli che reagirono male, divennero ben presto persone cattive: e questo, o almeno così mi sembrava, indipendentemente dalla loro vita passata e dalla loro personalità, ovvero indipendentemente da quegli aspetti della personalità che sembrano significativi dal punto di vista psicoanalitico (...)».

«(...) La teoria psicoanalitica allora corrente era inadeguata a spiegare esaurientemente quello che stava accadendo ai prigionieri; aiutava ben poco a capire che cosa costituisca una vita "buona", un uomo "buono". Applicata entro un determinato ambito di riferimento, essa chiariva molto. Al di fuori di questo ambito, ovvero applicata a fenomeni che erano fuori del suo campo di applicazione, essa distorceva il loro significato, invece di chiarirlo (...). Mentre poteva dirmi molto intorno alla parte "nascosta" dell'uomo, essa mi rivelava molto meno intorno al "vero" uomo. Tanto per usare un solo esempio: era del tutto evidente che l'Io non era affatto un debole servitore dell'Es o del Super-Io. Alcuni uomini rivelarono una stupefacente forza dell'Io che sembrava non derivasse né dall'Es né dal Super-Io»¹¹.

Ma accanto alla reazione negativa dei cosiddetti "musulmani", a quella positiva di Bettelheim, dobbiamo citare anche un'altra modalità di adattamento, certamente la peggiore, la più abietta.

Molti prigionieri finirono, nel tentativo di salvare il corpo, ma non la dignità, con l'identificarsi con l'aggressore. Sono i Kapò, ovverosia sembianze di uomini i quali finirono con il diventare peggiori delle stesse SS che, come spesso succede in questi casi, pur utilizzandoli, in fondo li disprezzavano.

d) Spiegazione

Di fronte ad una situazione ambientale così sconvolgente e traumatica, che mette rapidamente e totalmente in discussione precedenti modelli mentali, le reazioni possono essere diverse.

Certamente le SS deliberatamente o inconsapevolmente tendevano alla distruzione della personalità o ad una possibile identificazione di alcuni prigionieri con i persecutori. I più deboli, quelli che non sono minimamente preparati a questa evenienza, quelli che non hanno alcun ideale per cui combattere, quelli che non sono riusciti a mantenere un contatto reale o nel ricordo, con il mondo esterno, sono i primi ad essere sopraffatti.

Chi invece riusciva a mantenere una speranza, un ideale politico, un legame con l'esterno, chi continuava a pensare nonostante la situazione, riusciva a mantenere la propria identità e sopravvivere all'orrore di una situazione che comunque non poteva non lasciare profonde cicatrici.

Il sogno ricorrente di cui parla Levi sembra essere una conferma che molto spesso il sopravvissuto al lager continuerà a portarsi dentro l'angoscia per chi non era riuscito. O forse anche per chi si era ribellato, ma a prezzo della vita era riuscito a ritrovare, anche se per un breve attimo, la propria identità.

«Un altro di quei rari esempi di suprema affermazione di sé può forse far luce sulla questione. Un giorno, un gruppo di prigionieri nudi stavano in fila davanti alla camera a gas pronti ad entrarci. Non si sa come, uno degli ufficiali delle SS di servizio venne a

sapere che una delle prigioniere era stata una ballerina. Egli le ordinò di danzare per lui; lei obbedì, e danzando gli si avvicinò gli prese il fucile e gli sparò, uccidendolo. Anche lei fu immediatamente uccisa (...). Non può forse darsi che, nonostante la scena terribile sulla quale danzava, la danza abbia di nuovo fatto di lei una persona? Quando le fu ordinato di danzare, di esplicitare quella che un tempo era stata la sua vocazione liberamente accettata, ella si differenziò dagli altri, ridivenne un individuo; non era più un numero, una prigioniera senza nome e senza personalità, ma la ballerina di un tempo. Trasformata, anche se per pochi attimi, reagì come avrebbe reagito il suo vecchio Io, distruggendo il nemico che stava per distruggerla, anche se ciò l'avrebbe condotta alla morte»¹².

Credo tuttavia che sia relativamente più facile affrontare una situazione drammatica (come un naufragio, un terremoto ecc.) che lascia intatta la speranza negli altri, che una situazione, come nel lager o nei sequestri, ove il comportamento di uomini che mostrano una totale assenza di umanità distrugge anche la speranza negli uomini.

3. Il sequestro da parte di criminali o terroristi. La sindrome di Stoccolma

Descrivo per ultima questa situazione, non solo perché l'aumento della sua evenienza è un dato recente, ma anche perché i suoi effetti e le reazioni psicopatologiche ad essa possono essere meglio compresi alla luce delle due situazioni sopra descritte.

In questo frangente infatti le componenti negative legate all'isolamento ed alla privazione sensoriale o comunque sociale si sommano spesso a quelle di una convivenza con persone sadiche o violente.

Le reazioni psicologiche e/o psicopatologiche possono essere diverse perché condizionate da numerose variabili quali: la personalità di base del sequestrato, la durata del sequestro, il rapporto con i rapitori, la possibilità di mantenere un contatto con l'esterno ecc. Per questo possiamo avere reazioni che vanno da estrema angoscia con attuazione di meccanismi regressivi (quali il dormire), a situazioni di identificazione con l'aggressore, a situazioni in cui il rapito mantiene talmente la propria identità tanto da mettere in difficoltà gli stessi rapitori.

A questo proposito l'esempio più conosciuto è quello dell'ambasciatore britannico in Uruguay, rapito dai Tupamaros e tenuto in ostaggio per otto mesi. Egli per quel lungo periodo mantenne un atteggiamento talmente energico, sereno e dignitoso da impressionare i terroristi al punto da costringerli a cambiare spesso i guardiani per timore che l'atteggiamento e l'ideologia di G. Jackson potesse contagiarli. Ma questi esempi, pur non essendo unici, non sono nemmeno molto frequenti. Piuttosto frequente è invece una reazione psicopatologica definita sindrome di Stoccolma¹³.

Nell'agosto del 1973, quattro impiegati di una banca di Stoccolma furono tenuti in ostaggio nel sotterraneo della banca per circa sei giorni da due banditi. Situazione altamente drammatica: dopo che la banca fu rapidamente circondata dalla polizia seguirono trattative difficili, sempre al limite della rottura e quindi con un rischio di vita per gli ostaggi. Rischio di vita condizionato sia da eventuali reazioni omicide dei sequestratori, sia da un possibile intervento della polizia.

Alla fine di questa avventura, al contrario di quanto era legittimo aspettarsi, risultò che le vittime non solo dichiararono di aver temuto la polizia più dei rapinatori, ma verso questi descrissero anche sentimenti positivi.

«Essi descrissero di aver avuto la sensazione che i criminali avessero ridato loro la vita e quindi si sentirono emotivamente in debito verso i loro sequestratori per questa loro

generosità (...). La sindrome di Stoccolma consiste generalmente in tre fasi: sentimenti positivi degli ostaggi verso i loro sequestratori, sentimenti negativi degli ostaggi contro la polizia o altre autorità governative, e reciprocità di sentimenti positivi da parte dei sequestratori»¹⁴.

Questa particolare modalità di comportamento è spiegata da molti autori come attuazione di due meccanismi difensivi: la regressione e l'identificazione con l'aggressore. In effetti l'immediatezza e la drammaticità della situazione possono indurre meccanismi regressivi, di cui certamente il più frequente è il sonno. Sono descritti casi di ostaggi che sono riusciti a dormire anche per due giorni consecutivi: è evidente che questo meccanismo può attuarsi con maggiore probabilità quando il numero degli ostaggi è elevato.

T. Strentz, che ha studiato a lungo questo fenomeno, sostiene che i meccanismi più utilizzati dagli ostaggi sono di tipo regressivo.

«L'ostaggio è più simile al neonato che deve piangere perché gli venga dato da mangiare, che non può parlare ed è costretto all'immobilità. Come il neonato, l'ostaggio è in uno stato di estrema dipendenza e paura (...). Egli è ora dipendente come lo era da neonato: e di nuovo è presente un adulto onnipotente che lo controlla ed il mondo esterno è di nuovo minaccioso. Le armi che la polizia si appresta ad usare contro il delinquente sono, nella mente dell'ostaggio, rivolte contro di lui»¹⁵.

Il secondo meccanismo che si attua è l'identificazione con l'aggressore. Alcuni fatti sembrerebbero dar ragione a questa ipotesi. Molte volte il sequestrato comincia a vivere un legame con il sequestratore sulla base di un comune nemico: la polizia.

«Gli ostaggi percepiscono le armi della polizia come puntate contro di loro; la minaccia dei gas lacrimogeni li mette in ansia. L'insistenza della polizia per la resa del criminale è ciò che li mantiene nello stato di ostaggi. Costoro cominciano a sviluppare l'idea che "se la polizia se ne andasse via, io potrei tornare a casa. Se lasciassero andare il rapinatore, io anche sarei libero"»¹⁶.

Ma se questa reazione è ancora comprensibile, forse lo è un po' meno la dichiarazione di una delle vittime del dirottamento, avvenuto nel 1976, di un aereo in volo da New York a Parigi:

«Dopo che tutto era finito e che eravamo salvi, ho realizzato che essi [i dirottatori] mi avevano fatto passare l'inferno, e avevano causato ai miei genitori e alla mia fidanzata un forte trauma. Eppure io ero vivo. Ed ero vivo perché essi mi avevano lasciato vivere. Voi conoscete solo poche persone, o forse nessuna, che possano tenere la vostra vita nelle loro mani e ridarvela quando vogliono. Quando tutto fu finito ed eravamo salvi e loro avevano le manette, io andai verso di loro e li baciai ad uno ad uno dicendo: "Grazie di avermi ridato la vita". So bene che sembra ridicolo, ma è così che mi sentivo allora».

Forse non è ridicolo, ma è certamente un comportamento ed un vissuto singolare: chiaramente non ci si può fermare solo alle reazioni ed alle dichiarazioni sull'avvenimento senza tener conto della personalità di base. È evidente che ci possono essere reazioni molto diverse condizionate, oltre che dalla personalità di base dell'ostaggio, anche dalla situazione del sequestro, dalla sua durata e dal comportamento dei rapitori.

Si è potuto constatare che quanto più a lungo dura il sequestro e il comportamento dei sequestratori non è brutale, tanto più si avvera questa identificazione con l'aggressore.

Ma in questi casi la sindrome di Stoccolma può funzionare nei due sensi. Quanto più l'ostaggio riesce a farsi riconoscere nella sua identità, tanto più diventa difficile

(ma non impossibile) per il sequestratore uccidere. In molti casi il racconto, da parte del sequestrato, della propria vita o dei propri problemi, quindi il farsi riconoscere, può con molta probabilità salvargli la vita.

«La maggior parte delle persone non riesce a fare del male ad altri individui, a meno che la vittima non resti anonima (...) Consciamente o inconsciamente, l'autore del sequestro disumanizza il proprio ostaggio, rendendo, così, facile il poterlo uccidere»¹⁷.

Sembra un meccanismo simile a quello evidenziato dagli etologi negli animali: quando un animale, nel combattimento, dà segni di sottomissione e si fa riconoscere, riesce a bloccare l'ostilità dell'altro. È chiaro che questa estrapolazione è relativa, perché è solo nell'uomo che esiste una distruttività intraspecifica, mentre negli animali è sempre interspecifica.

Quanto descritto sopra è certamente importante, ma non credo che spieghi la complessità di questa situazione e soprattutto la varietà delle reazioni psicologiche.

Ritengo sia più credibile pensare che una situazione di sequestro sia talmente rapida ed inaspettata da creare una grave situazione di emergenza psichica che rende facile una dinamica di regressione, ma forse anche di annullamento. Successivamente, l'isolamento sociale, la convivenza forzata, l'angoscia di non poter prevedere il futuro, possono facilitare un vissuto di negazione sull'ambiente esterno. L'ostaggio riduce il mondo al suo mondo, ed il suo mondo è una simbiosi rapito-rapitore.

In questa situazione di annullamento-regressione-negazione è comprensibile l'emergenza di un meccanismo del tipo identificazione con l'aggressore per il quale sono necessari tempi sufficientemente lunghi. Ma bisogna tener presente che questo meccanismo non è ubiquitario; anzi esso si attiva solo in personalità che possiamo definire fragili, dipendenti, e che comunque non hanno una identità precisa. Quanto più l'individuo, magari per il lavoro che fa, può attendersi un atto del genere, e soprattutto quanto più egli ha una personalità forte e precisa, l'identificazione con l'aggressore non si attua e può attuarsi una situazione inversa: quella del rapito che cerca di convincere il rapitore.

Inoltre il sequestrato, se riesce a mantenere un comportamento adeguato e dignitoso, evitando eccessive regressioni, certamente diminuisce i suoi rischi. Ma forse bisogna intendersi sul concetto di regressione: questa, se massiccia tanto da ridurre il rapito in una condizione di totale subordinazione ed impotenza, è assolutamente negativa. Se invece c'è una "maschera" di regressione, ovvero una riconoscenza della situazione ed un adattamento che eviti inutili reazioni ed eccessive sofferenze, questa dinamica può essere utile perché permette all'ostaggio di accettare e riconoscere la situazione senza subirla totalmente.

Questo comportamento, allorché è unito alla capacità di mantenere un rapporto con l'esterno e quindi anche alla possibilità di progettare un futuro, non darà sicuramente luogo ad alcuna identificazione con l'aggressore.

4. La resistenza

Per resistenza intendiamo la capacità non solo di saper valutare la realtà, ma soprattutto di mettere in atto una serie di meccanismi che permettono un apparente adattamento, ferma restando la convinzione di un rifiuto e di una non accettazione di quella situazione esterna lesiva.

È evidente quindi che nella resistenza non vengono attuati quei meccanismi

difensivi (come l'annullamento, la negazione, la regressione o addirittura l'identificazione con l'aggressore) che spesso sono visti come gli unici possibili meccanismi di sopravvivenza. Nel caso descritto, da A. de Saint-Exupery, come in tanti altri casi¹⁸ è evidente che la capacità di resistenza è legata strettamente alla consapevolezza della gravità della situazione, ma senza perdita dell'integrità dell'Io: integrità che sembra essere direttamente collegata al mantenimento del rapporto con il mondo esterno ed al rifiuto della situazione attuale.

È evidente che, nell'affrontare situazioni estreme, la reazione è strettamente collegata alla struttura di personalità. Quanto più questa è in grado di mantenere un rapporto affettivo con la realtà esterna e soprattutto una fiducia, tanto maggiore è la possibilità di un esito positivo.

Mi sembra utile riportare alcune pagine tratte da un famoso ma ormai introvabile libro di A. de Saint-Exupery *Terra degli uomini*¹⁹ che riporta un avvenimento realmente accaduto alla fine degli anni Trenta. In quel periodo negli Stati dell'America del Sud, un gruppo di coraggiosi aviatori doveva sorvolare settimanalmente, (con una strumentazione di bordo molto rudimentale) e ad altitudini enormi con tutti i rischi connessi la Cordigliera delle Ande per il trasporto della corrispondenza. Ogni tanto accadeva che l'aereo entrava in avaria e precipitava sui ghiacciai andini. Quindi spesso qualcuno non tornava alla base, a meno che...

«Pugile, vincente, ma segnato dai duri colpi ricevuti, rivivevi la tua strana avventura. Te ne sgravavi a brandelli. E nel corso del tuo racconto notturno, io ti scorgevo, in cammino, senza piccozza, senza corde, senza viveri, mentre scalavi valichi di quattromilacinquecento metri o avanzavi lungo pareti verticali, con piedi, ginocchia e mani sanguinanti, a quaranta gradi sotto zero. Svuotato a poco a poco di sangue, di forze, di ragione, procedevi con una cocciutaggine da formica, tornando sui tuoi passi per aggirare l'ostacolo, rimettendoti in piedi dopo i capitolomboli, o risalendo le discese che portavano solo a un abisso, senza concederti, insomma, alcun riposo, poiché dal letto di neve non ti saresti rialzato.

Quando scivolavi, infatti, dovevi affrettarti a rimetterti in piedi, per non essere tramutato in pietra. Il freddo ti pietrificava d'istante in istante, e un attimo di riposo in più, assaporato dopo una caduta, ti costringeva a far funzionare muscoli inerti, per rialzarti.

Resistevi alle tentazioni, "Nella neve" mi dicesti "si perde totalmente l'istinto di conservazione. Dopo due, tre, quattro giorni che si cammina, non si desidera più altro che il sonno. Lo desideravo. Ma mi dicevo: mia moglie, se mi crede vivo, mi crede in cammino; i compagni mi credono in cammino; hanno fiducia in me, tutti quanti; e se non cammino sono un mascalzone".

E camminavi. E, con la punta del temperino, allargavi ogni giorno un po' lo sdrucio delle scarpe affinché i tuoi piedi, che gelavano e si gonfiavano, ci potessero stare.

Mi hai fatto questa strana confidenza:

"Sai, dal secondo giorno in poi, il lavoro più grosso fu quello di vietarmi di pensare. Soffrivo troppo, ero in una situazione troppo disperata; per avere il coraggio di camminare non dovevo considerarla. Per sfortuna non avevo un buon dominio sul cervello, che girava come una turbina. Avevo però ancora la possibilità di scegliergli le immagini.

Lo imballavo in un film, su un libro. E il film o il libro mi scorreva davanti agli occhi a tutta forza. Poi mi riconduceva alla situazione in atto. Immane. Ed io lo lanciavo su altri ricordi..."

(...) La tua vita si rifugiava intorno al cuore. Qualcosa di dolce e prezioso si rincantucciava al centro di te stesso. La tua coscienza per gradi abbandonava le remote regioni di quel corpo che, animale saturato di sofferenza, già assumeva l'indifferenza del marmo.

Si placavano anche i tuoi scrupoli. I nostri richiami non ti raggiungevano più, o meglio, ti si tramutavano in richiami di sogno. Rispondevi, felice, con una marcia sognata, con lunghi passi agevoli che ti aprivano senza sforzo le delizie della pianura. Come facilmente scivolavi in un mondo diventato così tenero per te! Decidesti, Guillaumet, avaramente, di negarci il tuo ritorno. I rimorsi sorsero dal sottofondo della coscienza. Certi particolari precisi si mescolarono improvvisamente al sogno. "Pensavo a mia moglie. La mia polizza di assicurazione le avrebbe risparmiato la miseria. Sì, ma le assicurazioni..."

In caso di scomparsa, c'è una mora di quattro anni per la morte legale. Questo particolare ti si presentò abbagliante, cancellando le altre immagini. Ora, tu eri steso bocconi su un ripido pendio di neve. Il tuo corpo, col sopraggiungere dell'estate sarebbe rotolato assieme alla fanghiglia, verso uno dei mille crepacci delle Ande. Lo sapevi pure che una roccia emergeva, davanti a te a cinquanta metri: "Ho pensato: se mi rialzo, forse posso raggiungerla: e, se addosso il mio corpo, contro la pietra, in estate lo ritroveranno".

(...) La sua virtù vera non è in questo. La sua grandezza è di sentirsi responsabile. Responsabile di se stesso, del corriere. E dei compagni che sperano, poiché la loro gioia o il loro dolore sono nelle sue mani. Si sente responsabile nei confronti di quanto si va edificando di nuovo laggiù, nel mondo dei vivi, avendo egli il dovere di prendervi parte; e, nei limiti del suo lavoro, si sente un poco responsabile del destino degli uomini. Appartiene al novero di quegli esseri di ampia levatura che consentono a coprire con il loro fogliame ampi orizzonti. Essere uomo significa appunto essere responsabile. Significa provare vergogna in presenza di una miseria che pur non sembra dipendere da noi. Esser fieri di una vittoria conseguita dai compagni. Sentire che, posando la propria pietra, si contribuisce a costruire il mondo. Si vuol confondere uomini simili con i toreri e i giocatori. Si loda il loro disprezzo della morte. Ma del disprezzo della morte non so che farmene. Se esso non ha radice in una responsabilità consapevolmente accettata è indice unicamente di povertà e d'eccesso giovanile.

È evidente come la «responsabilità», ma anche la capacità di mantenere un contatto con il mondo, la capacità del ricordo del mondo lasciato, ha permesso a questo eroe oscuro, di continuare a sperare e quindi sopravvivere.

5. Conclusioni

I lager e le situazioni di rapimento somigliano, purtroppo, quasi a situazioni sperimentali che permettono di evidenziare non solo i parametri dell'evento (intensità, gravità, durata ecc.), ma soprattutto l'importanza della struttura di personalità nel modulare la risposta all'evento.

È evidente, da quanto precede, che la struttura di personalità nella sua globalità assume un'importanza primaria rispetto all'evento stesso.

L'intensità, la gravità, la durata dell'evento sono dati oggettivi, che diventano estremamente soggettivi dal momento che sono correlati con le varie e diverse risposte dei soggetti allo stesso evento.

Quando parliamo di personalità intendiamo la struttura psichica nella sua globalità e complessità: è riduttivo quindi proporre che siano i soli fattori cognitivi a mediare tra l'evento traumatico e la reazione. Se invece dobbiamo tener conto degli aspetti emotivi, affettivi, dei meccanismi difensivi, della capacità di conoscenza e di rapporto con la realtà, dell'integrità dell'Io, è evidente i fattori cognitivi rappresentano una parte, ben piccola, di questa complessità.

Mi sembra necessario sottolineare questo aspetto soprattutto in riferimento alle teorie che indicano nello stress e nei fattori cognitivi le uniche due componenti fondamentali per comprendere, ed eventualmente predire o prevenire, la reazione all'evento traumatico.

In effetti il concetto di trauma psichico, nonostante l'enorme mole di studi, rimane molto simile quanto ad indeterminatezza al concetto di suggestione: termini molto usati (spesso abusati), ma sui quali occorre una attenta e meditata riflessione. E questo perché sono due termini troppo riduttivi rispetto ad una complessità che deve essere ulteriormente analizzata e descritta in modo accurato.

È ben conosciuta l'importanza patogena del trauma nei primi anni di vita: meno in

età adulta. Sulla base di quanto descritto dobbiamo chiederci come e perchè una situazione traumatica può avere effetti negativi su persone in età adulta.

Il suicidio di Primo Levi ed i metodi a dir poco sadici (come è stato ampiamente dimostrato) utilizzati da Bettelheim nei confronti dei bambini autistici, ci inducono a pensare che situazioni estreme possono lasciare tracce indelebili, che si rivelano a distanza di tempo, pur in persone che al momento hanno reagito in maniera valida. Se viceversa consideriamo il caso di Guillammet e dell'ambasciatore britannico in Uruguay, potremmo ipotizzare una probabile correlazione tra brevità del trama e risoluzione completa dell'evento; mentre un trauma di lunga durata potrebbe lasciare ferite psicologiche, non facilmente sanabili, e tal da riemergere comunque nel tempo.

¹ Bettelheim B. (1960), *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1981.

² Bettelheim B., (1965) *Il prezzo della vita*, Bompiani, Torino.

³ Levi P., *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958.

⁴ Bettelheim B., (1965), *op. cit.*

⁵ Bettelheim B. (1960), *op. cit.*

⁶ Bettelheim B., (1965), *op. cit.*

⁷ Levi P., *op. cit.*, pp. 120-123.

⁸ Bettelheim B., (1965), *op. cit.*

⁹ Bettelheim B., (1965), *op. cit.*

¹⁰ Citato da Bettelheim B., (1965), *op. cit.*

¹¹ Bettelheim B. (1960), *op. cit.*

¹² Bettelheim B., (1965), *op. cit.*

¹³ T. Strenz e F. Ochberg, da Ferracuti F. (a cura di), *Trattato di Criminologia, Medicina Criminologica e Psichiatria Forense*, vol. IX, Giuffré, Milano 1987.

¹⁴ *Ivi.*

¹⁵ *Ivi.*

¹⁶ *Ivi*, p. 332.

¹⁷ *Ivi.*

¹⁸ Vedi per es. Kohut H. (1985), *Potere, coraggio e narcisismo*, Astrolabio, Roma 1986.

¹⁹ Saint-Exupéry A. de, *Terra degli uomini* (1939), Mursia, Milano 1976.